

**I consigli della redazione**

**Akwaeke Emezi**  
**Acquadolce**  
*(Il Saggiatore)*

**Zora Neale Hurston**  
**Barracoon**  
*(66thand2nd)*

**Slavoj Žižek**  
**Come un ladro in pieno giorno**  
*(Ponte alle Grazie)*

## I racconti

### Costretti a decidere

**Paulina Flores**  
**Che vergogna**

*Marsilio, 234 pagine, 16 euro*



Come riconoscere un romanzo d'esordio destinato a durare? Secondo un'opinione diffusa, è più facile distinguere un giovane scrittore se è innovativo nel linguaggio o assume la posa della provocazione, identificata con la freschezza. Non c'è niente di tutto questo nei nove racconti del primo libro della cilena Paulina Flores, ma qualcosa di più ricco, uno stile frizzante al servizio della complessità di ciò che racconta: lo scontro tra l'identità e la sublimazione della bugia, tra l'autonomia dell'individuo e il disimpegno sociale. Il racconto che dà il titolo al libro, *Che vergogna*, non è il migliore della raccolta ma dà la misura dell'intelligenza della narrazione e di qualcosa che potremmo chiamare "struttura ironica". Due ragazze accompagnano il padre a un colloquio di lavoro. Il padre è disoccupato da così tanto che il rapporto con la moglie ne risente. Con una sottile capacità di mettere a fuoco e di sfocare, e con l'ausilio dell'oscillazione dei tempi verbali, Flores ci mostra la scena dal punto di vista della sorella maggiore, per cui il padre è un eroe che solo lei comprende. Il racconto è carico di un pathos che a volte sfiora il kitsch. Fino a quando non arrivano al colloquio. Non diremo cosa succede, ma il territorio sentimentale che pensavamo di dover esplorare

Paulina Flores



INSTAGRAM

scompare. Le storie di Flores sintetizzano questo conflitto di punti di vista nelle situazioni di tutti i giorni. Sono come brevi romanzi di formazione, dove tutto sta per accadere e allo stesso tempo è già successo: i genitori hanno perso il lavoro e stanno per trovarlo, le coppie si formano e stanno per separarsi, i bambini si affacciano alla vita e sono già sul punto di fallire. Flores ha un'abilità speciale nel ritrarre i bambini, o anche il mondo degli adulti visto con gli occhi di un bambino. I suoi personaggi, a qualsiasi età, sono obbligati a prendere delle decisioni in un mondo che appare molto stabile: i poveri continuano a essere poveri e i ricchi a essere ricchi. Ma Flores cattura i piccoli movimenti di una promessa di cambiamento. *Che vergogna* non è letteratura giovane, ma semplicemente letteratura, antica e viva come la tradizione che ha scelto di continuare: Čechov, McCullers, Munro. **Carlos Pardo, El País**

**Cory Taylor**  
**Morire. Una vita**

*Il Saggiatore, 151 pagine, 20 euro*



Per lungo tempo Cory Taylor ha avuto, per sua stessa ammissione, "un approccio abbastanza piacevole alla vita". Tutto questo è cambiato nel 2005, poco prima dei suoi cinquant'anni, quando i medici le hanno rimosso un neo sul retro della gamba. Melanoma, quarto stadio. Ha scritto il romanzo che aveva sempre desiderato scrivere, poi ne ha scritto un altro. E infine ha scritto *Morire*. Un libro potente e magnifico, dotato di uno straordinario rigore intellettuale e morale. Breve, ma denso quanto la materia oscura. C'è un'elettrizzante oggettività, un tentativo di normalizzare la morte, che è parte dell'obiettivo di Taylor. Accusa il "silenzio muto" che circonda il tema della mortalità: "Se il cancro ti insegna una cosa", scrive, "è che stiamo morendo a frotte, continuamente". La maggior parte dei libri autobiografici sulla morte riguardano il cancro. Li leggiamo in cerca di illuminazioni su come tollerare il terrore della nostra stessa impermanenza, che nel caso di una brutta diagnosi di cancro non è più teorica. Taylor, morta a sessantun anni, crede fermamente nel prendere possesso della propria morte. Annuncia subito che ha acquistato via internet un farmaco eutanasico dalla Cina. Ma questo prendere di petto la prognosi non va letta come una prova di coraggio. Cory ha paura. Non considera il suo cancro in stadio avanzato come una benedizione: "Non c'è nulla di buono nel morire", scrive. "È triste oltre ogni immaginazione". È questa estrema franchezza nel dire la verità ciò

che rende *Morire* così potente e immediato; ed è anche ciò che rende così dolci le osservazioni rassicuranti di Taylor. Si dice che le memorie dei moribondi offrono saggezza ai vivi. In questo caso è certamente vero.

**Jennifer Senior,**  
**The New York Times**

**Christian Oster**  
**La vita automatica**

*Edizioni Clichy, 167 pagine, 15 euro*



Il protagonista dimentica le zucchine sui fornelli, le tende prendono fuoco, ma invece di spegnere l'incendio lascia che la casa bruci, e fugge. Non è stata un'azione premeditata. Vedendo la sua cucina in fiamme, Jean Enguerrand (il suo nome verrà rivelato solo molto più avanti) è colto da "stupore" e sperimenta una "sensazione di cambiamento". Questa paradossale passività di fronte alla distruzione gratuita dei propri beni non è strana per i personaggi di Christian Oster. Non avere più una casa è una spinta per andare altrove, per ripartire da zero. Per mestiere, Jean è un comico di terz'ordine. Ha quasi sessant'anni, ma sappiamo poco del suo passato, come se non avesse spessore. Capiamo che la sua compagna l'ha appena lasciato, ma lui non prova dispiacere o rabbia. Tutto è vissuto senza emozione, dal ghigno davanti alle zucchine incendiarie al bicchiere preso con un conoscente in un'educazione indifferenza. È questa la "vita automatica". Un viaggio nella quotidianità senza desideri e scopi. La prosa di Oster scorre fluida e impassibile, dando al comportamento assurdo di Jean una sfumatura filosofica. **Frédérique Roussel, Libération**